

I quaderni di
GRAZZANISE ON LINE

Gianni Bergamaschi



Quando la mente si tradisce

Poesie tra sogno e dormiveglia
2010-2012

Poëtica

Agosto 2012

Poëtica

© Gianni Bergamaschi: *Quando la mente si tradisce – poesie tra sogno e dormiveglia*
(2010-2012)

Realizzato per www.grazzaniseonline.eu

Agosto 2012

In copertina: *Inverno/Primavera*

in: Umberto Marconi, *Terre vicine*, Selta, 2012
www.umbertomarconi.it

A mo' di prefazione

La bimbeta ammira inebriata la nuova vestina, poi, indicando col ditino i due “sterlucchini” che ha sul davanti, all’altezza del petto, dice: “*Billa...*” (cioè, *brilla*; cfr. lirica 3).

Allo stesso modo si esprimono i poeti, con le loro scarne e semplici (ma pregnanti) parole, confuse della stessa esatta meraviglia con cui fanno dar loro un inedito colore i bimbi, ebbri, sorpresi e compiaciuti alle novità di un universo per loro assolutamente nuovo, terra vergine da scoprire, dove ogni rivelazione può corrispondere ad una nuova parola, comprensibilmente proferita con stupore o modulata da un brivido di esitazione, quella di chi giorno per giorno va captando qualcosa di straordinario (riguardo a sé o al mondo), per restare infine sbigottito al solo ascoltarsi mentre lo “dice”, afferma e conferma a sé, come emergendo da un *sogno* (o dormiveglia), per farne *realtà*.

Si tratta, allora, di riscoprire il linguaggio *es-senz-iale* nella sua forma nascente e significanza verginale, di restituire vero sapore, *sensò* e colore, ad una “parola” sempre più ingrigita od offuscata dalla caligine dell’abuso quotidiano.

Allo stesso modo, per simmetria, può spiegarsi la sorpresa, l’intenso compiacimento, il sano e tonificante “sollazzo” dell’adulto nel constatare, giorno dopo giorno, la sequenza imponderabile delle singolari performance di cui il bimbo gli fa dono - sempre all’improvviso, quando meno se l’attende, a mo’ di folgoranti illuminazioni -, riportandolo all’intuizione di quel gusto profondo, carico di “vita”, che le parole certamente possedevano all’alba dell’umanità e che potrebbero ritrovare se non consunte o mortificate da una comunicazione viepiù invadente, pletorica, *fast* e immemore, insulsa, isterica, vacua e inflattiva.

Gli fan capire che una semplice lallazione (“èlla” o “caèlla”, per “caramella”) - con tutta l’emozione che un bimbo può investirvi - e il relativo potere di presa diretta, contatto immediato con una Realtà precategoriale quanto più sfuggente alle trite caselle concettuali dell’ordinaria logica-grammatica, sta lì a dirci un sacco di cose, ben più di quanto possano le estenuanti logorree di chi si vede/crede adulto, cresciuto, maturo: defunto.

Da cui l’inconfutabile valore degli essenziali versi d’ogni autentico poeta: va’ un po’ a capire cosa possa fino in fondo voler dire un bimbo quando all’improvviso ti sbatte in faccia - con l’aria più candida di questo mondo, fatta eccezione per quell’espressione un po’ trasognata che necessariamente accompagna ogni atto che si produca in autoplay, d’impulso, in piena spontaneità, come un proferire “surrealisticamente”, *automatiquement*, l’invisibile (ai grandi) visibile al cuore - qualcosa come: “*Billa...*”.

E vi sarebbe da svolgere ancora tutt’un capitolo sull’aspetto puramente pragmatico-referenziale di un tale “atto linguistico”, tentativo (desiderio, volontà) di instaurare un verificabile rapporto con il resto dell’umanità, pulsione/bisogno di “intersoggettività” (“*Vedi? Vedi anche tu? Brilla, no? È vero che brilla? È vero anche per te? È vero anche per voi?*”), dunque di “umana oggettività” e verifica - *assieme* ad altri - dei propri vissuti e atti comunicativo-relazionali.

Quindi, non solo mera affermazione-esperienza/percezione di qualcosa, ma anche trepidante bisogno di *cum*-unione della stessa, specie (per non dire sempre e soltanto) se con chi si ama: se ci ama e sa “ascoltarci”.

Giambattista Bergamaschi

1.

(in: AA.VV., *Oltre il sipario*,
Albus Edizioni, 2010)

L'attore

Si stipava la sala.
Sedendo impaziente
risorgeva smaniosa,
dimenandosi inquieta
tendeva sorrisi
e alfin s'avvinghiava,

stillando baci:

eletta crème
d'una cerchia negata,
assai vaghi palati
su mise grigio-serie
e vane toilette
di lucenti sere.

*E chi lo vuol vedere,
questo bimbo mio!
Questo bel bambino...
chi lo vuol vedere...*

Riecheggiavano illuse
le parole
di una madre.

Da una porticina sul fondo
sarebbe apparso, magnifico,
l'Attore!

Ma il bimbo,
estraneo, se ne andò
comme s'en va le rien:

e non una scia,
non un segno
di sé.

2.

Testimone
di una battaglia
sul lago.

Nuvole
di madreperla,
frante in coriandoli
di ghiaccio
tra i riflessi
delle onde...

Improvviso,
un fuoriprogramma:
qualcosa di spontaneo
si mostra
lungo la linea
del cielo.

Si specchia
sopra acque calme.

3.

Annina

- *Bìco...*
- *billa!*
- *èlla... bóssa?*
- *Titàaaa...!!!*

Sotto un cielo
“trucchino”
favoleggiava
la piccolina
non so quali
meraviglie

a papà e mamma
rapiti.

4.

Innumerabili vite
occorsero
a comprendere
che il dolore
vive nel sentimento
e nella rabbia
la passione,
che l'ardere
del rancore
nasce dall'amore
e s'accompagna
ogni disfatta
storia
alla smania
di vittoria.

Innumerevoli
piccole morti
mi dissero
che dissoltosi
ogni cuore,
cala,
se a Dio piace,
l'inverno,

e tutto
si fa pace...

5.

Navigli

Un bimbo sedé
sulla banchina
del porto
e con devozione
forgiò
minuscoli
navigli di carta:
i suoi sogni
innocenti.

Quando tutto
fu pronto,
colmo di speranze,
affidò
i fragili simulacri
alle molteplici
correnti del mare,
verso l'ignoto
orizzonte,
sola destinazione
a lui consueta.

Si fossero avverate,
quelle illusioni
avrebbero un dì
fatto ritorno
cariche d'oro
e orientali fragranze.

Un bimbo
canuti
ha i capelli
e folta la barba,
ma ancora sogna
giochi di carta

che mai
non tornano...

6.

Nel severo
dicembre,
lame d'acciaio
riverberano inquiete
cieli non sereni.

S'ode
ogni tanto
il verso dei gabbiani
e, più remoto,
un abbaiar di cani...

Fra l'eterno,
maschio e possente
strepito delle onde,
come dissolvendo
un'impalpabile bruma,

giungono
voci smorzate
da una salsedine
che sa di alghe marce
e deliri lontani...

7.

Seguitando
la solida battigia,
umida della pioggia
appena cessata,
solo va un uomo.

Intento scruta il mare,
studiando frantumi
di conchiglie e sassi,
lacerti di rami,
relitti ossi di seppia.

D'un nostalgico sguardo
abbraccia
le prime case
protese
sul limitar del mare.

8.

Treni
sciolgono
via via
gli ormeggi,
gemendo
per gremite
stazioni.

Treni su treni
se ne vanno
ogni giorno
per futuri
di nebbia,
in bilico
sospesi

su indifferenti
attualità.

9.

(in: AA.VV., *Oltre il sipario*, cit.)

Sul far
del giorno,
a luci
ancora spente,
i sogni
si tingono
di pena.

10.

È scesa
stanotte,
come una sorpresa,

la neve bella
che sa d'antiche
primavere:

neve gentile
che vela
gli errori

nostri

di sempre.

11.

Ogni volta
tenero
mi illusi,
candido
sognai,
invano predisposi,
curai...

Con ferocia,
miti
miraggi,
migliori
realtà
si spezzarono
esatte.

Abiurando
se stesse,
s'arresero
in silenzio
alle logiche
del mondo.

12.

Stanco
ora sono

Sfinito
chiuderei
se potessi
ogni stringa

Qui
s'attendea
qualcosa

speciale

prodigio

sortilegio

miracolo

magia

13.

Filosofia raggiunta

Un pane d'oppio
lì sotto al cuscino,

poi... dormi,
e che il sonno ti sia
più agevole culla.

Che cessi ogni fibra
la presa,
e più niente
imprigiona la mente.

Se spegni
e sconnetti,
leggero ti espandi
nel nulla che sai.

Nel vuoto, d'incanto
ora tutto sussiste,
ma senza l'affanno,
lo strazio di sempre...

E dormi... ora dormi,
che il sonno ti sia
più agevole culla...

Dormi...

ora dormi...

che il sonno...

... ti sia...

...

...

14.

L'illustre
sapiente,
pastoforo
di mille
scienze,
con enfasi
dotto
proferì
nel vacuo
silenzio
della sala:

“Ho tornato...”.

E tutto
fu buio.

15.

Sera

Palpita il mistero
tra le brune faville
della primavera.

Aromi di silenzio
nel verde cupo
della sera.

Molli lucerne
versano
nella semifoschia
fragranze quasi estive
di oleandri e gelsomini.

In ogni casa,
chiusa
nel suo segreto,
non so che
stregati arcani.

Li sento...

Non li so dire...

16.

Metafisica

Un sogno
assai raro,
una malia,
un turbamento
che è tutto,
ogni fibra
commosse
del piccolo
fiore,
ignaro di sé,
come allora.

Cessò il buonsenso,
alla dolce abiezione
del grande
sentimento.

Smarrito,
ogni istante ripercorse,
il tutto decantando
alle forme nuove
di un nostalgico
mistero...

Che più non mi si dica
di ponti indistruttibili
o d'altro
simile.
Sì di metafisica
che il reale oltrepassi,
questo sì:

qualcosa
magico,
fatato,
negato,
dissennato
elisir
che perda il pensiero,

che lo faccia saltare.

17.

Finalborgo

La testa
 è
 disamorata.

Più non l'innamora
la Vita...

Un po' tutto
 confonde,
s'imbrogia
 e ogni cosa
trascura.

Non sogna,
e più non
 racconta
presenti
 di pietra.

*In fumide
sere
che favole
invece
salivan
dal mare...*

18.

Già
d'altre fole
io mai conobbi
il senso

docile
nell'attesa
di epiloghi
indolenti

Sonnecchia
Verità
al trapasso
d'ogni storia

(così grigia

senza l'oblio
del boccale
purpureo

così fredda)

21.

Mai la torta
io amai
che melensa
ingozzò
i nostri
après midi;

sì quel tale
fondente
che tutto
investì
d'un'amara
douceur...

22.

Il tempo
impaziente
furioso depennò
volti,
giuramenti
e buone maniere.

Ogni cosa
fu da sé:

limpida e sicura,
sul liquido prospetto
del grande lago
increspato a pena
da un'onda breve,
prossima ormai
al ciglio
della riviera.

23.

In giardino,
fra l'erba brulla
da tagliare,
dopo i giorni
cupi
del diluvio
tornano a spuntare
festose

le margheritine
gialle.

Cantano
liete,
tendendo
l'esile collicino
verso un cielo
cilestrino,
come per sfida:
"E ora, vediamo...".

24.

Se parola
d'amico
od ostile
non vale
nel giorno
che tristo
se n'va
nell'ore
che pigre
gualciscono

sguardi
chinati

e l'estate
s'infiamma
su cieli
di piombo
il mio cuore
si chiude
ogni gioco
si compie
ogni festa
si spegne
ogni sogno
vanisce

25.

Cauto
un bimbo infilò
la barbarica notte
in mano recando
un'ampollina,
non so che di puro,
forse un amuleto,
un dischetto
prodigo
di propria luce.

Ma venne
la caligine,
vennero la nebbia
e il gelo, poi la nube
nera, e oceanici
naufragi
a cielo disperato:

la tempesta
ogni cosa straziò
coi suoi straventi.

26.

Ricordi,
babbo,
quante liti
io e te,
assieme?
Ne sai ancora
il motivo?

Un marmocchio
un po' sciocco
pensava di crescere
soltanto battendoti
in un impari
braccio di ferro:
diroccando te,
la montagna,
con i suoi cento
duri anni
senza macchia
sulle spalle.

Le hai assolte,
quelle bambinate?
E ora, che fai?
Mi sorridi, forse,
spiandomi
dolce
da lassù...

27.

(in: AA.VV., *Antologia Il Federiciano*,
Aletti Editore, 2010)

Ascetico
infine
me ne andai,
cadenzando
instancabile
sul candido
libro
dei ricordi
le dolci flessioni

dei nomi
più cari.

28.

Un mattino
dischiusi
le imposte
sul mondo
a riscoprir
firmamenti
dorati,

e

*(da dietro l'angolo
d'una casa)*

il sole,
smagliante
tra le pagine fatate
della prima
infanzia.

29.

Lungo il sentiero,
natura
mi fu benigna
d'un bastoncino
agile e leggero,
rosso sangue
stagionato,
ben appuntito,
quasi uno stiletto

(per cacciar
mastini),

e i miei errori
divennero
segreti.

Fui
con me stesso
sempre sincero,
con altri
bugiardo
sempre.

30.

Coscienza
verde prato,

anima blues
profondo mare,

orizzonte
azzurro pastello,

logica
oro solare.

Una palestra
a cielo aperto,
la mia vita
a carte scoperte.

31.

Nella calma piatta,
non rammento
chi io sia
e quanto mare
abbia navigato

per diventare
questo...

che non sono.

32.

Tastiera

Sei metalli ben tesi:

artico acciaio
che un tempo
vidi straniero,
e infine disertai.

Con gli anni
e per necessità
si fece carne,
invece,
e febbre,
ispirazione,
sofferente affetto.

Ne intendo il senso,
ora
che scorgo
il filo nascosto
che per sempre
lo appese
a un'anima.

33.

Cogito ergo sum,

digito,

mi agito,

tragico ergo sum.

34.

Artista,
scrittore,
jazzista
e professor...

Critico,
storico,
poeta
e dicitore...

*Qual è,
mi scusi,
il suo mestiere?*

*Jongleur,
je croi,
d'un Roi
que je
ne sais pas...*

35.

Col cuore in gola
ti indovinai
trascorrendo in auto,
fagottino indifeso:
oscillavi la mano
dal fondo della strada,
per un amore tuo
lontano,
estraneo,
laggiù.

E non saresti
vissuta
che per lui,
in quest'universo
di plateali veline
che vincono
sempre,
senza chiedere
mai.

36.

Dopo tutto, non resta
nel cuore del poeta
che un amore non detto,

un non finito affetto.

37.

(in: *CA'rte Gioiosa*, n.1,
Mantova, 2011)

Ma come una spera
di sole,
nell'aria vibrante
del mattino,
scintillando guizzò
nella sospesa luce,
ad animare un filo
teso sul tetto
a terrazza,

una casetta bianca,
persiane turchesi,
riposta
tra puliti aromi
di glicine, gelsomino
e altro buono
che non so,
si stagliò improvvisa,
sull'azzurra eternità
del mare.

38.

(in: AA.VV., *Antologia Il Federiciano*,
Aletti Editore, 2011)

La fanfara,
com'è giusto,
in un istante passò.

Eclissando,
ogni schiamazzo
dileguò a svanire.

Fu allora
il silenzio giusto,
quello in cui s'ode

una musica bella,
la tua, che riconduce
marine nostalgie,

quando il resto tace.

39.

Livide adolescenze:

occultano ottuse
non so che segreti
fra cerchi oltrecupi
d'una turpe omertà.

Tanto ne parlammo,
troppo di lor
ragionammo assieme.

E ora vado
ch'è piovuto appena
sul noto selciato
ove un passo sicuro
saggia
l'inverno appuntito
nell'umide foglie
che indifferenti,
per mia felice sorte,

son le stesse
di sempre.

40.

A mia moglie

Nel cuore
nativo,
ogni canto
è ricordo,
poema
mai scritto,
rimpianto,
rimorso.

Curammo
radici smarrite,
ogni cosa
rendendo
ad un centro.

È così
che t'ho sempre
recata con me,
principio diverso
ma affine,
musica viva
di un tempo
scandito
in due.

Nel cerchio
io ti porto,
con me,
e ti ho
nel mio petto,
centro batticuore,
canzone fedele
che eterna
scenari
in cui tutto
s'acqueta.

41.

Close to...

Troppo vecchio
per ricominciare.

Non è l'età
dei giochi,
questa mia,
o d'illusioni
vaghe.

E quando sarà
l'ora,
tempo non avrò
d'imparare
com'è che si governa
il mare.

Nella disfatta,
la buona ventura:
averlo vissuto
a braccetto,
in un'illusiva
carezza,
affiancandone
i mutevoli seni,

averlo cercato
non da troppo lontano,
come fa il recluso
tra le ottuse nebbie
di continentali
città.

42.

Età lieve:
delle mete
smarrite.

Procedo
senza andare,
e ogni cosa so,
tutto sconoscendo:
vedo
senza più guardare.

È così che risalgo
antichi
nuovi
tratturi,
ove più non sento
quel male del ritorno
che fu del tempo
affannato invano.

Respiro assolto.

Vivo
oltre il sentire:
alle cose aperte,
al Tutto indifferente.

43.

Poema minimale

I

Ogni terra
ha colori
suoi propri
e ineffabili
voci.

Un canto
che non muore.

II

Dove da tempo
vivo,
d'estate,
a scuri socchiusi,
s'ode all'alba
l'impazienza del gallo
e lo schianto presolare
di chi spacca
legna sull'aia,
fra l'ostinato
latrar dei cani
misto a voci
di donne
che si dicono qualcosa
in un accento
che, ad onta degli anni,
ancor non comprendo.

III

Effetti
d'aurora,
poi a giorno fatto,
indi nel meriggio,
poi la sera,

la notte...

IV

Sussurri
di un paese
che sbadiglia,
poi si sveglia,
s'imbellezza
e impavido
si getta
ad azzardar
rozze fortune.
Esausto, infine,
oscuro
si spegne.

V

Invece,
che dolci cadenze
dalla mia terra...

Nate con me
e io con loro.

Mi fecero
come sono.

VI

Un uomo si arrischia
sui tetti ad assestare
due coppi e una grondaia,

zia Maria getta
il secchio nel pozzo,
come per alea,
traendone
acqua fresca;

un fruttivendolo

spinge il carretto
sul far del mattino:
s'arresta e baratta
due chiacchiere
per strada.

Bigotte insonni
s'affrettano a messa,
malignando su tutto:

pregano già.

VII

Segni del giorno
vissuto,
liso,
gravido
di estiva calura,
nella sfibrata ansietà
del tramonto
che si perde.

VIII

Crollano le saracinesche,
ante cena,
e s'odono furtivi
passi nel buio,
mentre grida dissolvono
il moto ansante
di chi, tardando,
intento mira
alla stazione.

IX

Risate belle
di giovani donne,
nel buio,

fra i rintocchi del cuore,
su un guanciaie
di sabbia.

X

Poi,
più nulla...

44.

Il Fato

A certuni
interdisse,
un Fato oscuro,
la buona stella.

E lor non restò
che riprendere
la via del nulla,
per far ritorno

alla cupa spelonca
dove vane illusioni
per qualche palpito
un dì li trassero.

E li spegnersi,
come in pace fatua,
ignoti fra le note
tenebre, eppur lieti

che un pianeta
ostile
di lor giammai
s'avvide.

45.

Leopardiana

Così, tra quella vanità
rinnego il pensier mio:
benché il remar sia amaro

in questo mare.

46.

Vuote
si estenuano
le ore,
nel vano
palpitare
di un display
testardamente
acceso
sulla notte
del mondo:

algida,
senza amore.

47.

Scaramantica

Quest'inverno,
disperato,
come gli altri
passerà.

Me ne andrò
in un giorno di sole,
la porterò con me
sul lago,
parlerò al vento,
quieto su uno scoglio,
suonerò all'acqua...

Proprio come
un tempo.

Tornerà
primavera.

48.

Una voce
che non graffisca
ricordi
né più ferisca
l'aria...

Quiete
dintorno:
il silenzio
ora ascolto

che è
in me.

49.

Metafora

In variopinte
nuance,
mendace
si palesò
il Maligno,
fosforici effluvi
tacendo.

Conobbi,
lasciai
che fosse,
in docile resa
mite
fronteggiati:
attesi.

Il rogo
delle passioni
si estinse,
disgiunti destini
distinse,
fra addii
e crepuscolari oblii.

50.

Sul far del giorno

L'uomo avanzò
nel postribolo,
a passo lento,
incerto.

Nella sala grande,
tutte lo guardarono
in silenzio.

Chiese:
“*Il mio Angelo?*”

Nessuna gli rispose.

“*È... all'Inferno?*”

Nessuna rispose.

51.

Mi esaltai in volo
fino ai miseri astri
concessi da un privato
firmamento

e ogni volta saggiai
com'è che ci si schianta
sul cupo ventre
del desolato Nulla.

Vissi così
le mille età,
balzello dovuto
alla distesa pace.

52.

Opera non è,
quest'universo
impunito,
che d'un Demonio
astuto,
arrogante con noi...
poveri Cristi.

53.

Lieve,
terso
e non conforme,
procedo
per un borgo
bisunto,

notturmo
anche di giorno...

54.

Quindi,
scavo senza sosta
tra magie di parole,
e ogni teofania
anteriore

arcaica si fa.

55.

Simulazioni
non agevoli,
incantati
giochi di ruolo,
ignare
maschere a tempo,
ingegni a orologeria,
insomma

(non ne fui l'artista),

test d'immersione...

Infine,
tant'anni fa,
di Cupido
l'intrigante,
i soavi inganni.

A doppiare
un tal proiettarmi,
bello che sia,
o brutto,
fu comunque essenziale,
al postutto,

l'averci creduto.

56.

Al viator silente,
segreto e benigno,
la città svelò
il proprio incanto,
tra inattese
luci e voci.

57.

E s'udì
da' paesi vicini
un suon
di campane

lontane...

58.

Per M.

Elisa,
con quanto sentimento
disse di te,

smarrito
fra Paradisi
che mai conobbi.

E quasi ti vidi:
in una favola,
di quelle buone,

che più
non s'ascoltano.

59.

Segreto
divento:
occulto
utopie,
schivando
parole.

Taccio,
ascolto,
misuro,
concludo.

60.

Di getto

Torna
e ritorna,
cadenzando,
l'onda lunga
della nostalgia.

Gonfia di pena
il cuore,
a colmare
non so quali
mancanze,

inconfessabili
nostre
insufficienze.

61.

In giorni
più amari
diluvianti
fuliggine,
smarrisco
i perché
di un arido
dispregio.

Ogni cifra
ricompito,
ma invano:

fra lenti
ottuse...

desuete...

non poco
sdicevoli.

62.

I lunghi
rintocchi
di stagioni
estenuate
scandirono

indifferenza.

Bastò
un'ottima
ragione...

A mo' di postfazione

1.

Una poesia, nella sua fase germinale, è *presto* scritta, coglie l'attimo e condensa in poche parole ogni emozione o narrazione, aggancia l'esperienza immediata e con essa ogni imprevedibile suggestione esistenziale (profumi, suoni, colori, voci e via dicendo) nei cui riguardi, anche se mai l'abbiamo consapevolmente deciso, sappiamo d'esser disponibili e ricettivi.

In più, ha a che fare con l'insondabile universo dei sogni, incubi e deliri, con una sintassi/semantica al cui cospetto non possiamo che umilmente inchinarci e fedelmente ogni cosa "notare", nell'illusione di poter un giorno captarne il senso profondo, misterioso, latente, latitante: eretico.

2.

(Da una mail di F. T.)

[...] qualche concetto su cui mi sembra tu costruisca-insista di più: la salvezza ritrovata tornando alle cose semplici e alla genuinità dei sentimenti, le rovine sopravvissute ai giorni delle illusioni, il tempo e la sua azione terapeutica, il senso smarrito delle cose. Il tutto su un background triste e disincantato, di un mondo che avrebbe potuto essere diverso, del sentimento che la vita evolve pur restando la stessa, oziosa, implacabile, distruttrice, da lasciar l'amaro in bocca, squarciare il velo delle illusioni giovanili e presentare il conto di un presente che non entusiasma.

Trovo nelle tue poesie del pessimismo diffuso o, detto altrimenti, una nuova presa di coscienza, che non è di per sé negativa: potrebbe anzi trattarsi di un nuovo principio.

3.

(Da una mia mail)

Perché la poesia? Per quell'istantanea o folgorante flash che meglio s'avvicina all'intuizione di un momento, che un attimo dopo non può più essere, o comunque evolve in qualcos'altro.

Le tante e tante parole permettono di divagare su una storia, ovvero consequenziale giunzione di istanti, di dilatare (anche deformando), mentre "il momento perfetto" (e lo si può intendere per gli eventi della vita come per un'intuizione poetica, per una vibrazione emotiva) coglie d'improvviso, inatteso, e saper scattare un'istantanea su quell'attimo esatto è assai più arduo che perdersi in un ricordo da raccontare.

Forse la *narrazione* è fatta *per il pensiero* - per molti versi razionale -, benché arricchita di contenuti e forme poetiche.

La *poesia*, al contrario, quella gettata sulla pagina in una manciata di secondi, quell'istantanea di Polaroid, per qualche attimo oscura ma assai presto tesa a (di)mostrare il tempo appena trascorso, è dell'animo.

E bisognerebbe essere sempre disponibili a fotografare il "momento perfetto", a non ignorarci.

4.

Attendo senza fretta che determinate cose spontaneamente chiedano di aver forma più leggibile e poeticamente sublimata, allorché vi si avverta ancora "soltanto l'uomo", non la serena risoluzione di quel certo concetto, per qualche tempo non ancora limpidamente accessibile.

La mia, dunque, è una lirica "in progress": nell'attesa di un proprio definirsi.

Spesso scrivo "poesie" di getto, quando ormai una certa emozione ovvero stato d'animo non mi abbandonano per ore o giorni, dimostrando - in virtù di questa loro persistenza - di rivestire un certo senso per me.

Parla il subconscio, a metà tra la veglia e il sonno: il dormiveglia del pensiero. Là dove, come afferma Mark Tobey, "tutto si fonde", e come per magia ci raggiungono soluzioni assolutamente inedite.

La poesia è stata ed è magia...

Una certa "lirica", benché tracciata in modi ancor grossolani ed istintivi, può significare qualcosa per me?

La lascio "riposare"...

Nel frattempo, dentro, la goccia instancabile scava la roccia, la risacca morde anche di notte la riva e ne consuma la materiale essenza, detrito esistenziale, "affinandolo".

Verrà il momento in cui riprenderò quel testo una volta per tutte: e sarà la LUCE.

Il "dormiveglia del pensiero", ideale e necessaria condizione creativa, varco, porta per accedere senza limitazioni ad ogni Altrove, è un febbricitante ma sornione fermento interiore che non si può orientare né spiegare: meglio abbandonarvisi con fiducia.

Tutto, prima o poi, troverà da sé la giusta "forma".

In quel particolare istante di intersezione/passaggio tra veglia e sonno (e viceversa) abita una "terza via", quella dell'autentica "comprensione".

5.

(Da una mia mail)

[...] a lavoro finito, rileggendo la prima versione stesa di getto, finalmente colgo quel valore sottile che ieri non vedevo: ma era lì...

6.

Poesia tra *visionarietà* (non quella radicale del sogno tout court, che potrebbe forse interessare l'analista, non il poeta), "porta stretta" tra il reale e l'invisibile (nel magico andirivieni tra sonno e veglia) e *lallazione infantile*, ovvero nominazione pura: gesto antico, pregno, carico di senso...

Nel configurare questa mia concezione, per molti versi istintiva e visionaria, della poesia, mi sento fortemente debitore di Mark Tobey ("estetica" sumi-e, ecc.).

Creatività nel dormiveglia, spontaneo e naturale luogo di "sospensione" delle regole, *epoché* sintattico-semantiche: ne sortisce come per magia l'opera d'arte.

Quando la ragione getta la spugna, la mente si lascia sfuggire insospettabili barbagli: tra le inattese smagliature, trapela un "non so che", qualcosa che può esser tuttavia "indagato" mediante il "lavoro" poetico, scavando *dentro, tra* le parole.

Lì per lì, il messaggio sub-onirico non sembra aver molto senso, ma ce l'ha. È giocoforza sentirlo, cercarlo, indagarlo.

7.

La poesia è ricerca estrema: per suo tramite, il mondo interiore prende forma, si sistema, oggettivandosi come non mai; si precisa, si raffina sempre meglio.

Lavorare sul/il linguaggio poetico è agire sull'/l'anima.

8.

(Da una mail di M. S., su "Metafisica")

Mamma mia, ecco una poesia come tutte dovrebbero essere!

Questo stato lo conosco, lo vivo, mi ci sto disperando da tempo, perché sento la mancanza di quel che non ho - in primo luogo, un figlio o una figlia.

9.

(Da una mail a N. M.)

Hai notato che razza di carattere saturnino riesco ad esprimere ultimamente?

Il fatto è che concepisco la poesia ANCHE quale strumento di conoscenza (incomparabilmente superiore alla logica), autoanalisi, liberazione.

Per questo mi vedo costretto ad inseguire (in realtà, lo faccio di buon grado) ogni mio personale fantasma, fino all'abisso.
Da laggiù dovrò prima o poi risalire, riemergere...

Alle liriche che vado scrivendo accosto svariate pagine di diario, analisi e riflessioni, che - come al solito - scientificamente numero, classifico, raccolgo entro ordinatissime directory.

Chissà... Forse un giorno mi torneranno utili.

Oppure, se proprio dovessi impazzire, lo psichiatra saprà cosa farne.

L'importante è che - come in una sorta di psicoterapia - questo "diario" (in prosa o versi) fluisca sotto il più attento mio controllo. Breve: son sempre e comunque io a "lasciare" che ogni pensiero o emozione vi si esprima liberamente, in spudorata franchezza.

Questo - il coraggio di guardarmi in faccia (chiunque/comunque possa essere o nel tempo divenire) fino in fondo -, forse mi salverà.

10.

(Da una mia mail, su "Sera")

Non saprei che spiegazione offrirti, trattandosi della semplice e immediata descrizione in termini poetico-intuitivi personali di ciò che il Sommo Poeta definì "*ora che volge il disio / ai navicanti e 'ntenerisce il core*".

A. G., scrittrice e docente presso *****, sostiene che la lirica non dovrebbe mai essere "spiegata" (ad esempio, mediante l'odiosa "parafresi"), dacché non possono - per necessità - esistere parole che riescano a dire meglio determinate cose. Altrimenti, utilizzeremmo quelle.

Completamente d'accordo.

Un collega, cui invio con discreta regolarità le mie liriche, spesso risponde inoltrando alla mia volta pagine e pagine di sottili analisi.

Da una parte le leggo con interesse, poiché mi paiono indiscutibilmente acute e intelligenti. Poi, però, me ne sento alquanto frainteso.

Breve: al di là dell'emozione suscitata da certe immagini che riconosco particolarmente mie o per cui ho cercato con tenacia le parole più adatte ed intense, pur nella loro semplicità, riguardo a "Sera" non sarei in grado di produrre alcun plausibile commento.

Mi piacerebbe, invece, conoscere la tua interpretazione: però, in due parole.

Una "buona lirica" (posto che la mia sia tale) riesce spesso a funzionare da *koan*, sollecitando il lettore a prendere coscienza della propria, individuale intuizione del mondo.

11.

(Da una mia mail, su “Finalborgo”)

Difficile, sì, difficile anche per me, che vi torno instancabilmente, e ogni volta capisco qualcosa di più, e modifico, trasformo... vado avanti...

Quante e quali conoscenze circa noi stessi e il mondo può svelare la ricerca suscitata dal semplice fraseggio di una lirica...

La “macchina” procede da sé, per proprio conto, ti prende la mano, ti porta via...

Lasci che ti conduca.

Ma... dove?

Ed è un calvario: meraviglioso e terribile.

E può diventare stile di vita, coraggioso Tao verso la conoscenza/coscienza.

Ma... di cosa?

Hai notato come ad alcune mie liriche (ad esempio, questa, o “Metafisica” o altre ancora) io debba necessariamente assegnare un titolo?

Ad altre no...

L’ho scritta più o meno al modo di parecchie altre, a partire da una suggestione afferrata al volo nel dormiveglia, estremo barbaglio di chissà quali “altre”, inafferrabili Realtà oniriche...

Infatti, non di rado le mie poesie sono vere e proprie istantanee in cui cerco di immortalare fortuite esperienze surreali.

Magia delle parole... specie se poi piacciono ANCHE a qualcun altro, “catturandone” il cuore.

Finalborgo è il seno antico, interno, interiore, di Finale, e val la pena di una distesa visita.

Però, la mia lirica, che nella prima parte ha il medesimo andamento sinuoso e sfrangiato di quella costa, di quelle spiagge, non fa diretto e pedante riferimento al luogo specifico, se non nella misura in cui esso pure è “Liguria”.

Tant’è vero che, nella conclusione (in corsivo), a quest’ultima regione si sovrappone e sostituisce inconsciamente (spostamento o condensazione?) la mia San Benedetto, di cui parlo anche nel racconto “Sea Song” (cfr., *La tromba di Miles*, GAM, 2009), là dove, ad un certo punto, dico della salsedine, che, “risalendo” la città, la impregna di sé, della propria magia.

Ho scritto questa composizione evidentemente immerso in quel certo speciale “stato” che definisco “di poesia”: mi accade quando una determinata lirica (qualsiasi, ma che in quel preciso istante sento con particolare intensità) si mette a “fermentare”.

E che brivido tornare a lavorarci... per capire... per vedere meglio...

Credo in una poesia dotata di vita, capace di evolvere, “fermentare”, crescere: cerci.

Credo nello “stato di poesia”, dove qualcosa nasce da sé: come se Lui - il Testo - già sapesse Qualcosa che il Poeta ancora non conosce, ma scoprirà, lasciando che ogni cosa SI SCRIVA.

12.

(Da una mail, su “Già”; mittente smarrito)

I sostantivi e gli aggettivi la rendono assai ricercata.
E fa tutta parte di quelle liriche vertiginose, il cui significato sfugge, prestandosi a molteplici interpretazioni, tutte insieme incompatibili e nessuna nettamente identificabile, fedeli dunque a quel senso “che mai conobbi”.

13.

(Da una mia mail, su “Istantanea”)

Ho sempre adorato lo stile “alto”, nobile e sereno, di Eugenio Montale.
Non che lo imiti. Semplicemente, mi risulta spontaneo, naturale sentire allo stesso modo...

Nulla di artefatto, dunque.

Nessuna figura ricercata per forza.

Stamattina, ho letto (come un dono) “Istantanea” ai miei alunni di III ***: l’hanno subito compresa, con enorme mio stupore.

Sarà che ne conoscevano, almeno quanto me, la genesi emotiva, e poi gliel’avevo introdotta con un piccolo discorsetto, ricordandogli qualche episodio della nostra vita scolastica e “gitana”, là dove d’interesse giornate sature di stimoli d’ogni genere, non ricordavano che qualche sparuto ma intenso “varco”, satori o folgorazione.

Anch’io, riguadagnando il pullman che ci attendeva poco fuori le mura di Peschiera, ho vissuto la bruciante emozione che poi ho cercato di fissare in espressioni da “brivido”.

Ciò che in “Istantanea” comunque importa è che ogni immagine non vi appaia puro *flatus vocis*, ma concreta e dolente “realtà”, vissuta ed emozionante esperienza, immortalata come ogni volta mi è possibile e congeniale: distanziata, per essere “oggettivamente” resa con nobile, asciutta, virile oggettività...

Occasione, “varco” seccamente inchiodato.

In una *still life*.

14.

Credo che nelle mie liriche un ritmo - sia pure evanescente o non sempre agevolmente accessibile a chi non abbia facile consuetudine con la musica - comunque vi sia.

Anzi, solitamente lo perseguo con intenzione, benché dissimulandolo. Tuttavia, adoro le “rime” o i “ritmi” che prendon vita da sé, in virtù di percorsi sonori o cognitivi del tutto inconsci. Tra le prime, amo specialmente le assonanze e consonanze.

Detto ciò, ritengo che la vera metrica, “struttura profonda” delle mie liriche, risieda nella distribuzione (*visivamente* apprezzabile: dunque, una sorta di “poesia visiva”, benché non esattamente in senso futurista o simile) dei vari blocchi emotivo-narrativi, spesso apertamente suggestionati/connotati da parentesi, corsivi o “delocalizzazioni” (cfr., ad esempio, *Filosofia raggiunta*, *L'illustre*, *Metafisica*, ma soprattutto *Finalborgo*, che simula come può la costiera ligure, *Già* e *Istantanea*), strumenti di cui mi servo consapevolmente.

A parte ciò, divento “matto” subito dopo aver steso la prima bozza (quasi sempre per intero e di getto): è lì che ha inizio il lavoro di scavo interiore, nell'accurata ricerca di “parole” che esattamente “dicano” o insinuandosi suggeriscano, a seconda...

Qualcosa che alla fine mi induca ad esclamare: “Ecco! Finalmente ci sono! È esattamente ciò che sento e penso! Questo SONO IO! FINALMENTE!”.

Neo-ermetismo “cognitivo”: se proprio fosse necessario catturare in una rapida formula quanto vado combinando...

Io stesso, rileggendo con discreta periodicità le mie cose (soprattutto le ultime due o tre: le altre mi appaiono, dopo un po', pure e semplici “scale” utilizzate per giungere dove sono, in quell'istante che mi vede più “vivo”), finisco per ri-conoscermi e, in tal modo, sempre meglio “conoscermi”.

15.

(Da una mail a V. M.)

[...] se mi chiedessi perché mai non le getti via, ti risponderei che queste liriche hanno strettamente a che fare con il mio reale “presente”, essendo la più efficace modalità (rapida, folgorante, istantanea, intensa, autentica) da me scelta per “fotografare” gli ultimi passi, per studiarli tra le pieghe di un linguaggio/paesaggio spesso onirico. Dove le Parole non sono mai soltanto “parole”...

16.

(Da una mail di D. C.)

[...] le tue sono Poesie con la P maiuscola, di grande spessore e densità morale, emotiva; ingranaggi per pensare, meditare, ricchi di minuziose foto del mondo e della natura. Palpitano di tenerezza, nostalgia, rabbia, sofferenza e umano sentimento. Sono semplici e surrealiste, ermetiche e trasparenti, in un linguaggio corretto e pulito. Sincera, vera, autentica Poesia.

Ma soprattutto, vi s'intuisce il loro autore, in ogni lettera o spazio vuoto.

17.

(Due mail: a e da A. G.)

G. B.

“Niente di speciale” (almeno in apparenza), come corto si schermivano i monaci zen. Ciò che più sorprende dei miei versi arcani è che, in qualche modo, io riesca ad inscenarvi delle accettabili risposte (logico-illogiche: esistenziali) al più urgente dei koan: chi sono e cosa ci faccio qui?

Questo mi dà i brividi...

A. G.

Ciò che produce un tale effetto (su di te, ma anche su altri) è il labirintico tuo vagare attraverso la percezione delle cose, della loro essenza.

Percorso che affronti fino in fondo, cadendo, giocandoti le forze dalla stanchezza, facendoti male, sbattendo contro dure pareti.

Seguirti nel tuo viaggio fa vibrare un brivido.

18.

(Da una mail ad A. V., su “Ma come una spera” e “La fanfara”)

Sì, proprio un bel racconto, letto di seguito, tutto d'un fiato.

Ed è là che vorrei (tornare a) vivere.

Curioso: piacerebbe anche a mia moglie (che non è di laggiù). Linfa marina nelle sue vene, come nelle mie.

Un giorno, però, finalmente mi spiegherai il senso della nostalgia, il sempre più frequente, toccante riemergere in me di taluni preziosi angolini della mia San Benedetto, di candide marine della memoria... come un rifugio, un tornare “a casa”...

Immagino tu sappia perfettamente come si possa star bene, terapeuticamente parlando, dopo aver scritto cose del genere, suggerite nel/dal dormiveglia: intere giornate, pur tra centomila banali, ossessivi, insolubili problemi e gente detestabile, levitando, limpidi e sereni, parecchi metri dal suolo.

19.

I miei “laboratori poetici”[...] sono nei quieti pomeriggi discretamente vuoti e liberi (da pre-occupazioni), cui ambisco sempre come a dissetanti oasi nella ribollente temperatura delle “ordinarie” giornate.

Per me, la POESIA resta ciò che ho studiato ai tempi del liceo poi dell'università e infine durante gli anni delle autonome letture filosofiche o mistico-zen, dunque qualcosa che si muova tra Rimbaud e Basho, Montale e Issa, Mallarmé e Li Po, Verlaine, Baudelaire e Watts, la scienza e la pittura, la narrazione e la psicanalisi, la Musica, la Vita e la Natura.

Dunque, uno strumento di conoscenza “fondamentale”, di indagine acuta, folgorante, istantanea, “abile” (upaya) nel catturare, in grazia di fuggitivi “scarti” del possibile, l'ineffabile Esistenza che mai s'arresta, l'Essenza stessa delle cose.

È *satori*, e reca benefiche, trasformative emozioni.

Durante i miei “laboratori”, non è che io realmente *lavori* quanto la solenne espressione lascerebbe immaginare, nella sua verisimile gravità (le mie più coinvolgenti “opere” restano pur sempre quelle che premono, si manifestano ed espandono, decollano e respirano esattamente nella pigrizia, lungi da ogni “negotium”):

a) apro il file contenente le liriche a cui sto da qualche tempo lavorando (ad esempio, “*Quando la mente si tradisce*”, che è tutto un programma di poetica già nel titolo), rileggo più volte soprattutto le ultime composizioni, quelle che immortalano recenti e significativi “progressi” conoscitivo-emotivi, non senza una punta di sano narcisismo;

b) annoto mentalmente parole, suoni e strutture, sia formali che concettuali, per apprendere qualcosa di nuovo da quel che io stesso scrivo (esattamente come faccio con la sei corde: vi eseguo fino allo spasimo soltanto cose mie, per trarne stilemi, tecniche, modalità espressive, schemi, logiche, modulazioni, possibilità improvvisative, inedite prospettive e via discorrendo);

c) apporto qualche variazione, a passo felpato, “col pennellino”;

d) se vengo folgorato da uno “stato di poesia”, butto giù un primo nucleo emotivo o concettuale (in prosa o versi) di getto (solitamente, un testo più esteso di quel che alla fine risulterà essere la corrispondente lirica), con il fermo proposito di tornarci, magari infinite volte, fino al conseguimento della “Forma Perfetta”;

e) raramente scrivo pagine come questa: preferisco passare subito alla pratica (iniziano a nausearmi le “teorie della letteratura”, soprattutto se astratte o banali);

f) mi ficco a letto, tra le 17 e le 19, solitamente con il lettore CD acceso, a bassissimo volume, però, di modo che la musica mi raggiunga “da lontano”, remota, indefinita, nebulosa, avvolta da quell'indeterminata spazialità che favorisce l'emergere di sogni e visioni;

g) esco di casa per una marcia di un'oretta, durante cui non di rado vengo visitato (grazie ONDE ALFA!) da avvincenti intuizioni che, una volta a casa, trascrivo su qualche brandello cartaceo (“pagine” di un “quaderno” ottenuto salvando all'interno di una vecchissima copertina - vi si legge ancora “El Pais” - detriti di svariata qualità e provenienza), più spesso al pc;

h) apro la posta elettronica e, se vi trovo qualcosa di interessante sulle 2-3 lirichette appena inviate ad amici, raccolgo il tutto sotto un titolo che mi consenta di inserire

sistematicamente le loro utili o suggestive considerazioni entro una speciale directory denominata “Mia poetica”;

i) suono la chitarra;

l) respiro a lungo...

m) passo ad altro.

In tempi come questi, ogni idea è un’idea: dunque anche le mie, benché bislacche.

Poca felicità scorgo in giro e nessuno in grado di offrire se non menzogne.

Voilà l’autentica ragione di questo baluardo che chiamo “laboratorio poetico”: can-tuccio di pura poesia, meritata e consapevole evasione dalla “realtà”, verso la Realtà.

20.

Le mie liriche narrano storie, concrete o sognate, ed emozioni vissute o immaginate, tuttavia non prima che venga passata al setaccio la nota, solitamente in prosa, su cui di getto fermo una certa toccante emozione o speciale riflessione, il tal dettaglio o stimolante nucleo concettuale, la tal provocazione o circostanza che innalza ed entusiasma o brucia, quel certo stato d’animo da cui, mediante una serie di passaggi e processi generativo-trasformativi, parte a me già noti parte no (dunque, li indago e scopro esattamente attraverso il concreto “fare” poetico [→ cfr., L. Pareyson, “estetica delle formatività”], che dunque potrebbe anche definirsi “autodidattico”), via via prende forma la poesia.

Solitamente, ci rimetto le mani per cinque o sei varianti.

Dopo di che, mi placo nell’inspiegabile certezza di appartenere a quella speciale genia di “autori” graziati dalla fortunata capacità di *intuire in modo nitido e inconfutabile l’esatto istante in cui il gioco testuale può concludersi*, e non ha più senso alcun ulteriore ritocco.

21.

Le parole valgono a dir nulla, a mentire, imbrogliare o architettare compromessi, a non far(si) troppo male, narcotizzando QUEL CHE È ESSENZIALE in/per ciascuno di noi.

La VERITÀ non può esser detta.

Esiste prima delle/oltre le parole, senza le parole: a prescindere da esse.

È la VITA, e non può essere espressa che dalla Musica/Poesia.

Dunque, non resterà, al ritorno della bella stagione, che riprendere le mie chilometriche scarpinate, ideale percorso meditativo alla volta di qualcosa che ACCADREBBE comunque.

La poesia ne è, sul piano espressivo, inevitabile e naturale riflesso emotivo, concettuale, esistenziale.

22.

(Da una mail di F. C.)

È un compendio molto personale dove Lei tiene conto di esperienze del '900 nelle arti "visive", quali la metafisica, il futurismo e il successivo "ritorno all'ordine", nella necessità di avviare una ricerca parallela alla Sua espressione poetica.

Può darsi che questa riflessione sia dovuta alla mia forma mentis, naturalmente rivolta al segno, alla gestualità, alle emozioni cromatiche, di cui non riesco a liberarmi.

Evidente nella Sua poesia è anche l'attrazione per un linguaggio essenziale, rigoroso, pulito.

Nella scansione dei ritmi che guidano le diverse composizioni è un felice assemblaggio di pensieri intimi, intuizioni private e sottile ironia: quasi un diario da approfondire con attenzione, come un detective alla Maigret.

Da minute sollecitazioni nasce la scoperta del Suo mondo di affetti e legami.

Ed è un bel leggere.

23.

(Da una mia mail, su "Segreto")

Ciascuna di quelle parole pesa tonnellate e, quale conquista spirituale, non ha valore quantificabile.

Avrei potuto dire qualcosa del genere mediante serie di ben circostanziate quartine o terzine in studiata rima, ma sarebbe venuta meno la stringata intensità di quegli scarni e ascetici versicoli, ovvero formule iniziatiche da scandire oralmente con stupefatta lentezza, come si riandasse per antichi rituali, riconoscendo a ciascuna sillaba tutto lo spazio/tempo necessario:

- *Bico...*

- *billa!*

- *èlla... bóssa?*

- *Titàaaa...!!!*

Ho sempre inteso la poesia (e, in altra sede, la musica) non quale vacua, narcisistica e stravagante (snob) esternazione di sentimentali e melense grazie o abili tecnologie semiotiche; sì, invece, arduo e sovente doloroso strumento/itinerario conoscitivo; magico "ponte" verso l'invisibile.

Assoluto e insindacabile, dunque.

Nonché - ahimé - scarsamente socializzabile.

24.

Narrazione ≠ poesia

Sperimentare, mettersi nei panni, prefigurare, “rappresentarsi”, raccontarsi la propria esistenza per immersioni, simulazioni, proiezioni...

Passeggiando in riva al mare, un’iridescente mattina di dicembre, mi imbatto un intrigante *old salty dog* col proprio cane.

Da lì, immagino... proietto... e forse vivo - su di lui, grazie a lui - quanto avrebbe potuto essere anche per me, ma non è stato...

La NARRAZIONE sarebbe in quest’empatica fantasia, incantata simulazione, affascinata proiezione: in questo “credersi” intensamente qualcuno, qualcosa...

La prima e incontestabile illusione/fiction di un “costruttore” (proiettore) di storie è - di necessità - “ritenersi scrittore”, “vedersi e sentirsi” *in tal modo e in quanto tale* atteggiarsi.

Se poi ad essere studiata, quindi narrata, è la vita di Qualcuno (a me è capitato con F. T. Marinetti e sua moglie Benedetta Cappa), è molto facile che durante quel tempo, e anche dopo (fino al completo scemo della sbronza) ci si senta un po’ “lui”, magari anche vedendo e interpretando ogni cosa con i “suoi” stessi occhi; paradossalmente, con quel medesimo “sguardo” che assai spontaneamente, anzi fatalmente, proiettivamente, gli abbiamo infine attribuito.

La POESIA autentica, al contrario, non è mai immedesimazione, empatia, immaginazione, ma pura, diretta, fedele, ineludibile VERITÀ, come “narrativamente” *dimostra* Björn Larsson ne *I poeti morti non scrivono gialli* (Iperborea, 2011).

Nota biografica



Gianni Bergamaschi, nato a San Benedetto del Tronto il 18 giugno 1954, vive a Castrezzato (BS), dove insegna italiano, storia e geografia presso la locale scuola secondaria di I grado.

Cura molteplici interessi, dalla narrazione (*La tromba di Miles*, GAM, 2009 e racconti in “Four stories”, http://www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Four_stories-2.pdf) alla ricerca musicologica (quattordici saggi in www.adgpa.it/didattica.htm), dalla didattica della storia (attiva partecipazione a svariati team, www.bibliolab.it/percorsi/soldati.htm, www.bibliolab.it/materiali_dida/bergamaschi_piani.htm) alla semiologia (presenza a convegni nazionali e internazionali, pubblicazione di svariati articoli specialistici), dalla pratica concertistica alla poesia (concorsi letterari, pubblicazione di proprie liriche su riviste e su www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Alloracora.pdf).

Chitarrista jazz, ha collaborato con numerosi musicisti dell'area bergamasco-bresciana, pubblicando, tra le altre cose, due propri CD, “Sunny” (www.jazzos.com/products0.php?module=artists&artist=447) e “Spleen” (cfr. *Fly Fingers Duo* in www.trjrecords.it/catalogo/catalogo.html).

Ha infine indagato, nel contesto delle stimolanti performance live di alcuni fotografi italiani, le possibilità sinergiche musica/fotografia.

Alcune riviste musicali hanno positivamente valutato la sua produzione.

Funzione Strumentale per l'Orientamento, da qualche anno si dedica ad un'avvincente applicazione delle Life Skill all'universo delle più urgenti problematiche adolescenziali (CD-ROM, *Orientare con le Life Skills*, 2012).

Quale Referente per l'Educazione alla Salute, nonché “interfaccia” tra mondo della scuola e ASL (Brescia), opera infine nel contesto di un capillare progetto di prevenzione delle dipendenze da alcol, fumo e “dintorni” (CD-ROM, *Adolescenti, alcol, fumo e dintorni. Un approccio “sintetico-culturale” in 7 mappe*, 2012).

Altre pubblicazioni di grazzaniseonline

Collana “Poëtica”

- AA. VV.: *8 Marzo 2010, festa della donna*
- AA. VV.: *Quanne i suone addeventano parole*, di Francesco di Napoli
- Gianni BERGAMASCHI: *Allora ... e ora*
- Classe IIA Scuola Media “I Zammarchi”, Castrezzato (BS): *I colori dell'autunno (raccolta di Haiku)*
- AA. VV.: *Poesie per la Festa della Donna 2009*
- Alfredo TROIANO: *Commento al canto XXVI dell'Inferno*

Collana “Fabulae”

- AA. VV.: *Racconti di Natale 2008*
- AA. VV.: *Four Stories* (letteratura di viaggio)

Collana “Historica”

- Franco TESSITORE: *La fine del Fulmine: La drammatica avventura di due marinai di Grazzanise* (In appendice i nomi dei caduti)
- Franco TESSITORE (a cura di): *Catalogo delle notizie riguardanti la Chiesa par.le di Grazzanise*, Notizie per la visita a farsi dall'Eccl.mo Arcivescovo di Capua D. Alfonso Capecelatro, Anno 1882, di Don Bartolomeo Abbate
- Franco TESSITORE: *Il Libro dei morti 1810-1815* della parrocchia di S. Giovanni Battista in Grazzanise
- Franco TESSITORE: *Appendice al Libro dei morti*
- Franco TESSITORE: *La Congrega sotto il titolo di Maria SS di Montevergine*